

L'AMANTE TIMIDO

IDILLIO

DI

GIROLAMO PRETI

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, marzo 2020
poesialirica.it

L'AMANTE TIMIDO

Argomento

Un amante non potendo più occultar l'amor suo, delibera alla fine di scoprirlo alla donna amata scrivendole quest'idillio, dove racconta come, avendo più volte favellato con esso lei, finalmente se n'accese, tenendo altrui segreti gli affetti suoi, fuorché ad una persona, la qual fece consapevole de' suoi pensieri solo per isfogarsi. Ed ora, trovandosi lontano dalla sua donna, e non avendo di lei novelle, egli si vive miseramente.

Vanne, o carta amorosa,
 vanne a colei per cui tacendo io moro;
 e nel silenzio tuo, che pur favella,
 dirai tacitamente
 a lei, che n'è cagion, la morte mia. 5
 Vanne nunzia fedele e taciturna
 a que' begli occhi avante;
 però che ben conviensi
 tacita messaggera a muto amante.
 E se 'l sentier non sai 10
 che colà ti conduca ove t'invio,
 la traccia seguirai
 de' miei lunghi sospiri,
 che per segreta via
 a le bellezze amate 15
 manda e rimanda ognor l'anima mia.
 Ne l'amoroso tuo dolce viaggio
 a te sarà il mio core
 e scorta e precursore;
 poich'egli ad or ad or da me s'invola, 20

e ver' l'amato oggetto,
 com'a suo proprio centro, aspira e vola.
 E s'egli è mio destino
 che pria che tu là giunga io giunga a morte,
 riverente t'inchina; e se vedrai 25
 ne' begli occhi di lei sdegno o rigore,
 umilmente dirai
 che se' nunzia di Morte, e non d'Amore.
 Forse avverrà ch'ascolti
 l'annunzio de la Morte, 30
 se l'annunzio d'Amore udir non vuole.
 Forse ancor per pietate
 la vedrai del bel volto
 cangiar le rose in pallide viole;
 chi sa che non impetri il muto inchiostro 35
 quella pietà che non impetra il pianto?
 Ma poi ch'io sarò morto,
 tarda fia la pietate a chi tacendo,
 senza chieder pietà, visse e morio.
 Ella dirà fors'anco: 40
 Degno fu de la morte
 chi nel morir non iscoprì sua sorte.
 Sì sì, dunque, fia meglio
 ch'ella al fin di mia vita almeno intenda
 prima un sospir d'Amore, 45
 che 'l sospir de la Morte.
 Deh, mia timida carta,
 ardisci, e spera e priega;
 chiedi, chiedi a colei
 di mio amor, di mia fede, 50
 pietà, ma non mercede.
 Non cheggio no, non cheggio
 ch'a' miei sospir sospiri,
 ch'al mio languir languisca.
 Ah, crudo è ben quel core, 55

ben è 'ndegno amatore
 chi di veder desia
 l'amata donna sospirar d'Amore.
 Lungi, lungi da lei
 sien le pene amorose; 60
 dolor, pianti, sospir, tutti sien miei,
 anzi (o novo stupor de l'amor mio)
 io non bramo, io non cheggio
 che l'amor mio riami;
 che s'Amore ha dolor, non vuo' che m'ami. 65
 Io bramo, io cheggio solo
 che 'l mio amor non isdegni,
 e voglia per mercé de' miei dolori
 sol ch'io l'ami e l'adori.
 Deh, qual cosa minor chieder poss'io 70
 a lei de l'amor mio?
 Cheggio quel che colei
 tanto men può negar, quanto è più cruda;
 però che bramo solo
 le sia caro il dolor ch'entro m'accora, 75
 e voglia almen che con sua pace io mora.
 A queste voci, o carta,
 se vedrai che risplenda
 solo un raggio di sdegno in quel bel volto,
 allor taci, né intenda 80
 altra voce da te che questa: Ei muore.
 Deh, potessi tu allora
 a lei ridire i miei sospir tacendo;
 deh, scriver potess'io,
 sì come le parole, anco i sospiri; 85
 che se col dir s'offende,
 ella è ben cruda ed empia
 s'a un moribondo il sospirar contende.
 E se vuol pur ch'io muoia,
 né vuol udir sol un sospir d'Amore, 90

necessario è un sospiro a chi si muore.
 Ma se vedrai che volga (ah, non lo spero)
 a legger le tue note
 quelle luci d'Amor, se non pietose,
 almen non isdegnose, 95
 allor mesta e piangente
 dirai de l'amor mio
 l'istoria miserabile e dolente.
 Dirai come sovente
 lo ciel mi diede in sorte 100
 udir da la sua bocca
 quel dolce suon d'angeliche parole,
 a' cui primieri accenti
 non si destò nel cor fiamma amorosa,
 ma stupor, riverenza, 105
 ond'in prima lei tacito ammirai,
 e qual cosa celeste io l'inchinai.
 Corsi più volte a l'esca
 del dolce favellar, del bel sembiante,
 qual incauto augelletto 110
 che vola al cibo e non iscorge il laccio.
 Andai, sciolto tornai;
 venni, vidi, ascoltai; né fui mai colto
 dal dolce favellar, dal suo bel volto.
 Ma 'l cielo e la mia sorte 115
 mi trasse alfin là dove
 al varco m'attendeva Amore e Morte.
 Però che, lasso, andai
 colà sott'altro ciel, sotto quel cielo
 ch'ha maggior luce da due luci belle, 120
 che dal sol, da le stelle.
 Temei ben io l'incontro
 de le luci omicide; e volli altrove,
 presago del mio mal, volger le piante.
 Ma se tema e ragion mi ritenea, 125

il desio mi traea;
 e come il ferro cede,
 quantunque immoto e grave,
 a l'occulta virtù d'indica pietra,
 così l'anima mia, 130
 cui la ragion facea
 a l'invito d'Amor lenta e restia,
 mentre il senso vuol pur ch'ella trabocchi,
 fu vinta da virtù di duo begli occhi.
 Dunque col piè tremante 135
 giunsi a l'idolo mio, quando repente
 tutta negli occhi miei l'anima corse,
 ed ogni suo vigor chiuse in un guardo.
 Quivi, immobile e fisa
 ver' l'amoroso oggetto, 140
 maravigliando e contemplando ardea,
 ond'io, mentre sorgea
 quinci la meraviglia e quindi Amore,
 foco negli occhi avea, ghiaccio nel core.
 Mentre il cupido sguardo 145
 contemplando sen già
 o la bocca o i begli occhi o 'l crine o 'l seno,
 tosto a mirar da l'un l'altro il rapia.
 Quante volte diss'io:
 Deh, perché non potrebbe, 150
 per vagheggiar costei tutta in un punto,
 diviso esser talor lo sguardo mio?
 Che se da questo oggetto a quello io 'l giro,
 mentre vagheggio l'un, l'altro non miro.
 Ond'io, chiuse veggendo 155
 cotante meraviglie in un sol volto,
 dissi pien di spavento:
 Deh, se lassù nel cielo
 fece il sommo fattor cose sì belle,
 sciolgasi il nodo che quaggiù mi strigne, 160

perch'io possa colà sovra le stelle
paragonar queste bellezze a quelle.

Quivi provai ben io
quell'usate dolcezze
che dal bel favellar l'alma traea; 165

ma, lasso, ancor provai
un non so che d'inusitato e novo,
tra dolor, tra piacer, confuso affetto,
ch'in un punto parea
diletto dolor, grave diletto. 170

Dissi allor sospirando,
tutto ingombro d'oblio, di meraviglia:
Se nel ciel si favella,
certo quel favellar questo somiglia;
se i cieli hanno armonia, 175
più soave non è, non è più bella,
o questa voce è quella.

Ma in quel punto mi corse
per l'alma un tal rivolgimento interno,
ch'a provar cominciai 180
fra l'armonia del ciel pene d'inferno.

Però che quella voce,
le parole celesti e beatrici,
onde già sol di riverirla appresi,
allora penetrârò al sangue, al core, 185
e diventò la riverenza Amore.

Rimasi immobil pondo,
tremai, piansi, in un punto arsi e gelai;
un improvviso orrore
per le vene scorrendo 190
attonito mi feo, gelido e muto;

sparsi, in luogo di voce, un sospir solo,
né mi restò di vivo altro che 'l duolo.
Così stupido, immoto,
anzi da me diviso, 195

stetti gran tempo; ond'ella
 nel mio semblante, e nel silenzio ancora,
 scritto legger potea: Costui m'adora.
 Arsi, misero, e tacqui;
 tacqui, perché la voce 200
 che per chieder pietà dal cor venia,
 s'a la lingua giungea,
 un sospir si facea.
 Tacqui, misero, tacqui,
 però ch'ogni mia voce 205
 era, pria che distinta,
 troncata dal timor, dal duolo estinta.
 Arsi ed ardo tacendo,
 provai, provo le pene
 ch'alma d'Amor penosa unqua sofferse; 210
 ma fra gli altri un tormento, ahi lasso, i' provo,
 appo cui lievi sono
 strazio, pianti, sospiri, inferno e morte;
 dolor più fier, più forte
 di quante pene sien più crude e fiere. 215
 S'alcun chiede che sia, dirò: tacere.
 Tacqui a lei la mia fiamma,
 ma non la tacqui a bella donna e grande,
 e d'amor e di sangue a noi congiunta.
 A lei tutto scoversi 220
 il duolo, i pensier miei,
 ciò che vidi, che volli e che soffersi;
 non perch'ella chiedesse
 quella pietà ch'io non chiedeva altrui,
 ma perché solo, ahi lasso, 225
 a capir tutti insieme
 pensier, tema, silenzio, affanni, amore,
 picciol vaso era un core.
 E come suol talor cauto nocchiero,
 ch'agitato da l'onde, 230

per sottrar dal periglio il cavo legno,
 gitta de le sue merci il grave incarco,
 così, misero amante,
 in tempesta d'Amor vicino a morte, 235
 fra turbini di pianti e di sospiri,
 feci ad altrui comune il grave peso
 de' miei cupi pensier, del mio dolore,
 per alleviarne il core.
 Ma, lasso, invan cercai
 fra le tempeste mie salute e scampo, 240
 ché, perduta la scorta
 de la mia tramontana e di due stelle,
 da la Fortuna ingiuriosa e cruda
 fui risospinto a le paterne rive,
 rive non di riposo. 245
 Non giunsi in porto, ed incontrai lo scoglio,
 lo scoglio, oimè, di Morte.
 Però che senz'aita e senza speme,
 da Fortuna e d'Amor battuto e vinto,
 naufrago caddi; e 'ntanto 250
 aspetto Morte, e mi sommergo in pianto.
 Mi diede un tempo aita
 quella a cui rivelai gli occulti affanni,
 segretaria fedel de' miei pensieri;
 però ch'a me sovente, 255
 mentr'io vivea de la mia vita lungi,
 fedelmente scrivea
 ciò che l'idolo mio
 ragionava, o dov'era, o che faceva.
 Con questo io mi pascea 260
 nel mio lungo digiun, non di speranza,
 ma di duol, di pensier, di rimembranza,
 e mentre ebbi novelle
 de la mia vita, io mi sostenni in vita.
 Ma poi che 'l mio destino 265

condusse altrove la pietosa donna,
 che qualche indugio al mio morir porgea,
 più non intesi o 'ntendo
 le bramate novelle; e non avendo
 quell'usato ristoro, 270
 quello almen di sapere
 se viva la mia vita, io so ch'i' moro;
 onde lungi da lei,
 ch'è cagion del mio foco,
 non veggio che l'ardor punto s'allenti. 275
 Così quando s'accese
 grave incendio talora, arde pur anco
 lontano da la face onde s'apprese.
 Anzi, come talor fiaccola ardente,
 s'altri lunge la porta, 280
 sempre vie più s'accende
 agitata da l'aure e da quel moto,
 così l'alma dolente
 tanto s'accese più, quanto più lungi
 n'andò da la cagion de' suoi martiri, 285
 infiammata dal moto e da' sospiri.
 Dunque venga pur Morte;
 deh, che tarda? Ah, non fia
 malagevole impresa
 troncar la vita a semivivo amante. 290
 Ha già dato il languire
 principio al mio morire;
 quest'avvanzo di vita
 che mi lascia il dolore, abbia la Morte.
 Ma la Morte non vien, perch'ella crede, 295
 al mio pallore, a le sembianze, al viso,
 che m'abbia il duolo ucciso.
 Anch'io creder potrei
 d'esser di vita privo,
 pur sento al sospirar ch'io spiro e vivo. 300

O me folle, ahi, che dico, o che vaneggio?
Ah, pur troppo son morto;
ché non può umana vita
lo mio duolo capir, cosa infinita.
Morto, morto son io;
e s'ardo, ardo fra l'ombre afflitte e morte.
E quest'ardor ch'io sento,
poich'egli è immenso, e senza speme eterno,
non è foco d'Amor, ma de l'inferno.

305





Frontespizio delle Rime nella stampa del 1618.

NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

L'idillio *L'amante timido* apparve per la prima volta nel volume *Idilli e Rime di Girolamo Preti*, stampato a Venezia nel 1614 da Trivisan Bertolotti (Bertolotti). La versione che presentiamo qui è quella contenuta in RIME / DI GIROLAMO PRETI / AL / SERENISSIMO SIGNOR / D. ALFONSO D'ESTE / PRENCIPE DI MODANA/ *In Bologna per gli heredi del Parlasca con licenza de' Sup.ri* 1618.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versàro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in *e* davanti

a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'edizione delle *Poesie* stampata in Roma da Guglielmo Facciotti nel 1625, la quale, oltre ad essera molto corretta, è probabilmente l'ultima aggiornata dal poeta. Rispetto a quest'ultima si riporta anche l'elenco delle varianti.

262: *non di duol > ma di duol.*

APPARATO DELLE VARIANTI

Argomento: Un amante non potendo più occultar l'amor suo] *Non potendo egli più occultar l'amor suo.*

62: o novo] o nuovo. 167: novo] nuovo. 272: io so ch'i' moro] i' so ch'io moro.